

Gabriella Ripa di Meana

# TEMPI DI GUERRA

*Un altro ascolto*

La censura a cui abbiamo sottoposto il dolore, il pensiero profondo e la lentezza è riuscita a far scomparire l'altro, inteso come l'altro da sé, ma anche come l'altro in me. Una scomparsa dell'altro che, a lungo andare, finisce per convocare la guerra. Quando i popoli lottano (l'*io* dell'uno contro l'*io* dell'altro) finiscono per proiettare sul loro nemico proprio la parte straniera e oscura che li abita più intimamente.

Casa Editrice Astrolabio

*Preludio*

Non avrò altro *io* all'infuori di... te

Solo l'irruzione dell'altro individua il nostro *io*.  
Lo ridimensiona e lo libera.  
L'altro non viene soltanto da fuori,  
ma costituisce quella differenza da sé,  
quell'estraneità con se stessi  
che ciascuno di noi percepisce,  
sebbene tenti di ripudiarla  
...ignorandola.

Per dare forma di preludio a queste prime pagine, scelgo un titolo sufficientemente misterioso in modo da rivelare fin da subito la dimensione di enigma in cui, a mio parere, vale la pena affondare le radici della ricerca. Di una ricerca difficile e, per molti aspetti, inestinguibile che riguarda l'essere umano alle prese com'è con così tanti interrogativi e con così tanto dolore. D'altra parte, non possiamo nasconderci che il soggetto, chiunque esso sia, si trova immerso fin dalla nascita in una sfida ineludibile e fatale: la sfida che riguarda il suo incontro con l'*altro*. Certamente possiamo scrivere la parola *altro* con la lettera minuscola o con quella maiuscola, ma la scelta che faremo non cambia il fatto che questo *altro* è la nostra unica possibile felicità e anche la nostra possibile dannazione. Ci condanna, infatti, l'*altro*, a riconoscere l'impotenza del nostro *io*, i suoi confini irrisori e soprattutto il suo irriducibile espansionismo, che è brama di possesso, di potere, di superiorità.

Confido, perciò, a chi volesse leggere questo saggio, che l'aspetto quasi precettistico del titolo ("Non avrò altro *io* all'infuori di... *te*") lo devo al particolare desiderio che informa questa mia ulteriore scrittura e che tento di rendere chiaro fin dal suo *incipit*. Si tratta del fatto che da tutta la mia pratica analitica e dal suo insegnamento ho ricavato una fondamentale fascinazione: quella che mi permette di sostenere, senza giri di parole, che l'*io* non è (come si usa dire) autonomo, né men che meno è autoreferenziale, perché è solo l'irruzione dell'alterità (dell'*altro*) che lo individua e, ridimensionandolo, lo libera.

Tuttavia tengo a specificare che il primo *altro* a inaugurare questo processo è quello che parla nell'interiorità di ciascuno di noi, perché ne fa parte e la alimenta. Questo *altro*, cioè, non viene da fuori (se non quando proiettiamo altrove il nostro bisogno di riconoscimento), è piuttosto una differenza da sé che ognuno di noi conosce, ma tende a ignorare e spesso addirittura a ripudiare in nome di una presunta compattezza dell'*io*. Insomma, ciascuno di noi è parlato o agito da ignote 'voci di dentro' che aspettano di ricevere ascolto e, di conseguenza, individuazione e legittimazione.

Ecco il motivo (almeno quello che mi appare più evidente) del breve motto ("Non avrò altro *io* all'infuori di... *te*") che ho scelto per cominciare questo libro. Il *te* a cui mi riferisco, infatti, è costituito da quell'insieme di frammenti primordiali, e non solo, che spuntano, imprevisti, facendo del nostro *io* – lentamente e nodo dopo nodo – una sorta di arazzo. È per questo motivo che *io* vuol dire *te*: ovvero *tu* che parli in me, intimo ed estraneo, come se io fossi *te*. Ma questo può accadere e a volte accade purché lungo la sua strada il soggetto che parla e che agisce riesca a tollerare l'incontro con la trama analoga, ma anche diversa, di un *altro*. Naturalmente questa mia consapevolezza non ha la pre-

tesa di proporsi come un'asserzione ultimativa, quanto piuttosto tenta di essere l'attestato di una ricerca sempre in corso e mai terminabile.

Così, ciò detto, rivolgo al racconto di un film di László Nemes (giovane ungherese alla sua prima opera nel 2015), una metafora estrema per comprendere come anche quando tutto è perduto un anelito a essere resista e lo si possa individuare soltanto nell'altro. Stringatissimo, questo è il racconto del *Figlio di Saul*.<sup>1</sup> In un campo di concentramento nazista l'ebreo Saul Ausländer fa parte dei Sonderkommando, gruppi di prigionieri costretti da un patto capestro ad assistere i nazisti nello sterminio. Siamo nei giorni della 'soluzione finale', dove i nazisti apprestano il piano di annientamento della popolazione ebraica per mezzo del gas asfissiante, delle fucilazioni di massa, nonché di altri efferati metodi di strage.

E Saul, addetto a ripulire un forno crematorio, scopre il corpo ancora in vita di un ragazzo, in cui crede di riconoscere suo figlio. Ma la flebile sopravvivenza del fanciullo, notata da un aguzzino, viene freddata senza scampo.

A questo punto: Saul decide di trovare, in quel luogo di orrore e di ferocia, uno spiraglio di speranza. E la speranza consiste per lui nel riuscire a dare una sepoltura al ragazzo, atto che si presenta come impossibile in un contesto in cui ogni cadavere diventa polvere comune da spazzare via tutta insieme. Saul non si rassegna e il film lo vede attraversare il caos infernale del campo, fatto di uomini e donne che lavorano a pieno ritmo al massacro di se stessi e di altri esseri umani. Saul cerca, trovando molte resistenze e rifiuti, un rabbino che dia sepoltura a quel cadavere, che, se no, sarebbe stato destinato, come tutti gli altri, alla deiezione. Lui de-

<sup>1</sup> *Il figlio di Saul*, film di László Nemes, 2015.

sidera viceversa consentirgli la sua singola e ritualizzata sepoltura. Infatti è soltanto così che Saul stesso ravvisa la propria possibilità di diventare una persona... ovvero di diventare un *io* solo attraverso un *te*.

Nel corso della sua disperata avventura alla ricerca di qualcuno disponibile a benedire e a trovare un posto per quella povera salma, Saul viene accusato dai suoi compagni di mettere in pericolo un vivo (lui stesso) per un morto. Ma lui aveva capito una cosa molto più complessa e cioè che la sua vera morte, la sua morte definitiva, sarebbe stata quella che si stava infliggendo in vita, accettando di spazzare via, come polvere indifferenziata, l'altro: ossia l'altro da sé e, più che mai, l'altro in sé.

Ebbene il mio pensiero, a proposito di questo film davvero raro, è che non assistiamo esclusivamente a un atto di alta umanità da parte del protagonista, ma che ci troviamo anche di fronte a un supremo paradigma del destino dell'*io*. Infatti, mentre il patto che alcuni prigionieri venivano costretti a fare con il Sonderkommando nazista nel campo era (in cambio di qualche mese in più di vita appena un po' meno indecente)<sup>2</sup> ispirato, o meglio, sottomesso a una spietata *mors tua vita mea*, Saul capisce che le cose per la vita interiore non stanno affatto così; poiché, in essa, non c'è altro *io* all'infuori di *te*. Ciò implica, allora, che la forza terribile e controversa di questo bellissimo film stia proprio nel suo tratto paradigmatico, grazie al quale fa centro su ciascuno, perché ciascuno di noi può riconoscere l'indicazione di quel

<sup>2</sup> “Aver concepito ed organizzato i Sonderkommandos è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. [...] Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti” (da Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007, p. 37).

che sa già e che magari si è abituato a non sapere. E proprio di questo si tratta – ovvero di questo sapere che abbiamo ma non sappiamo di avere – quando affrontiamo l'universo teorico e sperimentale dell'inconscio. Ecco perché penso che proprio l'atto di curare implichi un vertiginoso osare e la pratica di un altro ascolto. Così, per l'appunto, di tale osare e di questo particolare ascolto parlerà direttamente e indirettamente il presente libro, immerso com'è in tempi di guerra. Dove la guerra è il grande trionfo dell'*io*.

Ciò detto, dunque, e in tal modo concluso questo preambolo, il libro si muoverà in due aree di pensiero e di esperienza, ciascuna legata all'altra attraverso fili visibili e invisibili. Perciò chi avrà il desiderio di leggerlo potrà cimentarsi in una lieve caccia al tesoro: un tesoro che neanche chi scrive sa esattamente qual è, né dov'è. E non lo sa fondamentalmente perché a ognuno nella sua unicità, e a nessun altro, è dato riconoscere se, tra le righe di un testo, qualcosa di prezioso e di inatteso c'è, oppure non c'è. In realtà soltanto a chi scrive è consentita l'illusione di avere qualcosa da dire tale che qualcun altro, attratto, se ne metta alla ricerca.

Così il libro si soffermerà, innanzitutto, sull'*inconscio*, nei suoi aspetti particolari gravemente maltrattati da una confusa vulgata, che rischia (maneggiandone e rimaneggiandone la parola) di estinguerlo e soprattutto di estinguerne in noi il rispetto. Il rispetto che dobbiamo, in primo luogo, alla nostra anima, alle sue tempeste e alle sue oscurità. Ripercorrere l'avventura concettuale ed esperienziale dell'inconscio è, secondo chi scrive, non soltanto preliminare a ogni intesa possibile tra chi legge e questo particolare testo, ma è soprattutto indispensabile per poter comprendere almeno qualcosa delle ombre sfuggenti e dell'antica ferocia ancora insita nella nostra attuale e dolente civiltà. Così la mia proposta è quella di ascoltare la guerra con il taglio antidogmatico e plurale con

cui si accolgono le formazioni dell'inconscio. Proverò (tenendo costante conto dello stile d'ascolto, adottato nel corso della mia vita nella cura degli altri come in quella di me stessa) a trattare almeno alcune delle grandi spine che ci insegnano a indagare quanto accade alle porte del nostro mondo: mondo esterno, mondo interno. Ecco perché penso che l'individuazione di cosa si possa intendere per 'inconscio' sia una premessa indispensabile per accostare umilmente il male profondo di vivere insieme, che ieri come oggi (e da sempre) si chiama con il nome breve di *guerra*.

Ritengo, infatti, che non si possa né pensare né scrivere né men che meno curare senza sentirsi interpellati dalla violenza intrattabile dell'*io* (di ogni *io* nella sua egoicità) sempre contro l'altro armato. Quindi, oggi più che mai, qualunque sia il tema di cui ci stiamo occupando, non possiamo ignorare che siamo sempre alle prese con la guerra. Nella guerra persistono i grandi interrogativi che vagano, sperduti, nella foresta delle più inafferrabili incognite, mentre governi, soldati e, nel suo complesso, tutta la civiltà non fanno che stilare risposte piene di senso. Come se il senso bastasse a dirimere quel solitario e inesauribile: *perché?*

Chiudo, quindi, questo prelude con alcune parole di Tolstoj antiche, indimenticabili:

Noi posteri e non storici [...] quanto più ci sprofondiamo nella ricerca delle cause, tanto più numerose esse ci appaiono, e ogni causa od ogni serie di cause presa per sé ci sembra egualmente giusta e tutte sembrano egualmente false per la loro futilità a paragone dell'enormità del fatto ed egualmente false per la loro insufficienza a produrre (senza il concorso di tutte le altre cause concomitanti) l'avvenimento che si è compiuto [...] E per conseguenza non ci fu una causa esclusiva del fatto, ma

il fatto doveva avvenire soltanto perché doveva avvenire. Milioni di uomini, abdicando ai loro sentimenti e alla loro ragione, dovevano andare da occidente a oriente e uccidere i loro simili, così come alcuni secoli indietro erano andate da oriente a occidente valanghe di uomini a uccidere i loro simili. [...] Il fatalismo nella storia è indispensabile per spiegare le manifestazioni irrazionali (cioè quelle di cui non comprendiamo la razionalità). Quanto più ci sforziamo di spiegare razionalmente questi fenomeni storici, tanto più irragionevoli e incomprensibili diventano per noi. [...] L'uomo vive consciamente per sé, ma serve come strumento inconscio per il conseguimento dei fini storici dell'umanità in generale. L'atto compiuto è irreparabile e il suo effetto, coincidendo nel tempo con quello degli atti di milioni di uomini, assume un significato storico.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> L. Tolstoj, *Guerra e pace* (trad. di E. Carafa D'Andria), v. II, libro terzo, Einaudi, Torino 1990, pp. 707-710.

Indice

Preludio

Non avrò altro io all'infuori di... te . . . . . pag. 7

INCONSCIO

*Contro il fanatismo*

- 1. Trame di sommerse verità . . . . . » 17
- 2. Ospite inatteso . . . . . » 24
- 3. Autoctoni e stranieri . . . . . » 32
- 4. Al di là della macchina. . . . . » 38
- 5. Inedite risonanze . . . . . » 45
- 6. Si comincia da bambini . . . . . » 54
- 7. Una parola divergente . . . . . » 65

GUERRA

*Com'è umana la nostra disumanità*

- 8. Dal disagio all'oltraggio . . . . . » 75
- 9. Vite da stracci . . . . . » 87
- 10. Madre-guerra . . . . . » 94
- 11. Freud guerriero . . . . . » 102
- 12. Interrogativo senza tramonto . . . . . » 114
- 13. L'abisso e la colpa. . . . . » 120
- 14. "Nous sommes tous des cannibales". . . . . » 128

Epilogo

Ancora... "perché?" . . . . . » 136

GABRIELLA RIPA DI MEANA

TEMPI DI GUERRA

*Un altro ascolto*

Una domanda a cui è impossibile dare una risposta, e che contiene implicitamente una speranza altrettanto 'impossibile': perché l'essere umano non riesce a rinunciare alla guerra?

Tessendo una conversazione virtuale con quanti si sono cimentati con la domanda impossibile, da Freud a Jung, da Einstein a Hillman a Simone Weil, l'autrice, sempre sulla base di una lunga pratica clinica, si propone di 'ascoltare' la guerra "con il taglio antidogmatico e plurale con cui si accolgono le formazioni dell'inconscio".

Il soggetto, chiunque esso sia, si trova immerso fin dalla nascita in una sfida ineludibile e fatale: la sfida che riguarda il suo incontro con l'altro, che rappresenta da una parte la sua unica possibile felicità e dall'altra la sua possibile dannazione. L'altro condanna, infatti, a riconoscere l'impotenza del proprio io, i suoi confini irrisori e soprattutto il suo irriducibile espansionismo, che è brama di possesso, potere e superiorità. È un altro che non viene da fuori, ma è piuttosto una differenza da sé che ognuno di noi conosce, ma tende a ignorare e spesso a ripudiare in nome di una presunta compattezza dell'io.

Bisogna ascoltarsi e ascoltare l'inconscio per provare a interrogarsi, un'operazione oggi complicata, sommersi come siamo dai molti aspetti di 'violenza positiva' cui ci sottopone la nostra era: sovrapprestazione, sovrapproduzione, sovracomunicazione, iperattenzione, iperatti-

vità e, sempre e ovunque, fretta ed eccesso.

In guerra l'ego di ogni fazione si fa immenso, soverchiante e crudele. Si nutre solo dell'annichilimento degli altri, demonizzando quell'abitante straniero che risiede in ciascuno di noi. Così accade che si identifichi nell'altro, odiandolo, proprio l'aspetto più inquieto, iracondo e ignorato di sé.

L'unica speranza impossibile risiede allora nell'ascolto rivolto ai frammenti di senso che provengono da un altrove, spesso dimenticato quando non intenzionalmente emarginato.

\* \* \*

GABRIELLA RIPA DI MEANA, psicanalista, è nata a Roma dove ha lavorato e insegnato fino al 2013. Da allora vive in un piccolo borgo della Maremma toscana. Qui continua a dedicarsi ai suoi studi, alla scrittura e all'insegnamento. Ha tradotto testi psicanalitici d'autore e ha pubblicato numerosi libri e articoli di clinica e di teoria analitica, tra cui, in questa stessa collana, *Figure della leggerezza*, *Modernità dell'inconscio*, *Il sogno e l'errore*, *Onore al sintomo*, *Un altro ascolto*.